

# A proposito di Vincenzo De Lisio

Giovanni Mascia

## Il mecenate

Di Vincenzo De Lisio (Castelbottaccio 1833-1919), poeta, folclorista, glottologo, uomo politico, nonché pittore e padre del pittore Arnaldo (1869-1949), si è occupata di recente Michela D'Alessio. L'Autrice, cultore della materia presso la Cattedra di Letteratura Italiana all'Università degli Studi del Molise, nel giro di pochi mesi ha dedicato al poliedrico personaggio ben tre interventi: il primo in un volume collettaneo su Castelbottaccio,<sup>1</sup> altri due su riviste.<sup>2</sup>

Si tratta di testi con ripetizioni, aggiustamenti e integrazioni nei vari passaggi, ma l'intento di queste iniziative rimane altamente meritorio, venendosi a specchiare, nella personalità di Vincenzo De Lisio, quella figura del galantuomo tardo-ottocentesco al quale Castelbottaccio in particolare ma anche tutto il Molise devono profonda riconoscenza. Riconoscenza dovuta, va anche detto, più per le cose che sfuggono alla trattazione dell'illustre studiosa, che non per quelle effettivamente trattate. Prendiamo come primo esempio le attenzioni che De Lisio dedicò a un giovanissimo Francesco Jovine, contribuendo con un notevole apporto alla sua formazione. Jovine lo ripagherà, in *Signora Ava*, mettendo una buona parte di Vincenzo De Lisio nella figura di don Giovannino de Risio.

Da parte di alcuni critici si è voluto vedere in De Lisio la figura di Don Giovannino

forse per quell'arguto, divertito osservare uomini e cose che caratterizzava il medico<sup>3</sup> di Castelbottaccio o per gli interessi culturali che lo animavano, ma in don Giovannino non c'è solo questo, egli rappresenta un momento particolare di crisi che riguarda non solo la cultura, ma l'intera società. In don Giovannino Jovine sottolinea l'involuzione dell'intellettuale molisano che alla fine del Settecento e ai primi dell'Ottocento aveva attivamente operato per il rinnovamento della società.<sup>4</sup>

Una involuzione amara: il vecchio colonnello don Giovannino de Risio, giovane soldato napoleonico, veterano della campagna di Russia,<sup>5</sup> poi carbonaro, nell'età matura si trasforma in intellettuale di provincia, direttore e docente di una scuola privata molto frequentata, versificatore rinomato ma soprattutto filosofo. E in questa figura Jovine incarna la parabola dell'intellettuale borghese molisano, giacobino e carbonaro nelle stagioni eroiche del 1799 e del 1820, che ormai stanco, con il 1848 che bussa alle sue porte, pur se *Detesta Pio, non ama Ferdinando, / a freno tiene la sua vecchia spada*.

In questo galantuomo che rifugge dai tumulti, e prende le distanze dalla lotta politica, qualcuno ha voluto vedere riflesso Gabriele Pepe, Generale della Guardia Nazionale, che nel maggio del 1848 è a Napoli a rabbonire gli insorti sulle barricate. Ma la corrispondenza tra Gabriele Pepe e don Giovannino, che pure fu Capitano della Guardia, è tutta qui.

Gabriele Pepe morì prima di potersi ritirare nella cura dei propri interessi personali, come avverrà al notaio Scansi e all'avvocato Cannavale, altri personaggi di Francesco Jovine, o nella cura dell'insegnamento e dei propri studi, come avviene tanto al don Giovannino di *Signora Ava* quanto, nella vita reale, al personaggio che ne fu l'ispiratore, Vincenzo De Lisio. Ma di tutto questo, nelle varie monografie della D'Alessio, non si rinviene traccia.

E anche volendo sorvolare sul primo intervento della D'Alessio, inserito in una monografia paesana come "sezione, solo in parte rielaborata... del più disteso saggio" poi pubblicato su «Misure Critiche»,<sup>6</sup> gli altri due interventi si caratterizzano per l'imprudenza nelle valutazioni critiche, per la pigrizia nelle indagini bibliografiche, in particolare per una disattenzione verso la bibliografia già prodotta sull'argomento, e alla fine per il fraintendimento

della reale sostanza di certi aspetti ideologici, politici o religiosi della figura di Vincenzo De Lisio.

\*\*\*

## Il poeta

Poche parole andrebbero spese sull'esordio letterario di De Lisio. Le sue prime prove poetiche videro la luce a metà Ottocento, proprio in "quel decennio o dodicennio, corso tra il 1848 e il 1860, che – come scrive Croce – era stato tra i più squallidi della cultura napoletana", allorché, tanto più nella provincia che nella capitale, "disperse le scuole letterarie e filosofiche che avevano preannunziato e accompagnato il moto politico del Quarantotto, la letteratura si era ristretta quasi affatto nelle esercitazioni dei linguai e dei verseggiatori romantico-arcadi".<sup>7</sup> E proprio di verseggiatore romantico-arcade si può parlare a proposito del giovane poeta molisano. Basta leggere i titoli delle due raccolte, *Le lucciole, armonie giovanili*,<sup>8</sup> del 1857, e *Fiori campestri. Canti popolari e lirici*,<sup>9</sup> del 1859. Viceversa, secondo la D'Alessio, "l'autore si esprime con accenti sentiti", dando "liricamente voce alle più intime sensazioni dell'anima", con la poesia che, "connotandosi come *popolare*", rappresentava "un'occasione per espandere un bisogno individuale verso finalità educative più estese".<sup>10</sup>

Sempre a quegli anni, al 1857 per la precisione, risale *L'Arpa Sannita*,<sup>11</sup> pubblicazione curata da Vincenzo De Lisio e Luigi De Marco. È un esemplare di quella moda delle strenne che nel periodo aveva attecchito a Napoli e che Raffaele de Cesare,<sup>12</sup> fatta salva l'eleganza formale e tipografica di quei prodotti, stigmatizza come "calamità" da inserire tra "tutte le pubblicazioni veramente inutili, perché vuote d'ogni contenuto poetico". Quella delle strenne, come tutte le mode della capitale, si pro-



Ritratto di Vincenzo De Lisio, realizzato dal figlio Arnaldo nel 1906

pagò nelle province e a riprova, parlando di “esempio contagioso”, de Cesare cita fra le altre la strenna molisana:

Anche a Campobasso si pubblicò una strenna molisana, con prose del Chiavitti (Chiovitti), del De Lisio e di Don Pasquale Albino, e versi dei signori Buccione, Ferrone e Cerio.<sup>13</sup>

Nell’*Arpa Sannita* erano incluse due poesie di De Lisio. Nella prima, *All’ultima lucciola*,<sup>14</sup> la mossa iniziale fa il verso al Leopardi del *Pastore errante dell’Asia*: “Che fai tu luna in ciel?... Ancor sei vaga?”. Nella seconda, *L’addio dell’Abruzzese*,<sup>15</sup> sembra riconoscersi una di quelle “esercitazioni dei linguai”, “vuote d’ogni contenuto poetico”, alle quali faceva riferimento Croce:

*O dell’Abruzzo fredda montagna;  
gioie tranquille del tetto mio,  
Figli diletti, dolce compagna,  
vi lascio – Addio  
Addio – Addio.*

*Cade la neve su la Maiella,  
d’erba soltanto la Puglia è bella  
e col suo grege il mandriano  
sen va lontano,  
lontan – lontano.*

La D’Alessio vede invece questo componimento “imperniato su un ritmo cadenzato popolare che andrà certamente schedato nel più ampio diagramma dell’opera del nostro autore tra gli scritti d’interesse demologico, senza svuotarlo della sua più intima carica poetica”.<sup>16</sup>

Oltre a queste due esercitazioni, De Lisio pubblica uno scritto polemico molto interessante, *Una rivindica*,<sup>17</sup> che la D’Alessio presenta come una “risposta alle accuse indirizzate al Comune di Cercepiccola in una delle sette monografie molisane apparse sul *Regno delle due Sicilie, circa la carenza in*

*quel paese di una specifica tradizione storica e culturale*, alle quali con tono duro e polemico si ribatte portando al centro dimostrazioni serie e circostanziate sull’infondatezza delle opinioni sollevate”.<sup>18</sup>

Torneremo su questo scritto, perché il giovane De Lisio magari lasciava a desiderare sul versante poetico, ma esibiva già una dirittura morale di prim’ordine, e certamente non limita la sua risposta all’argomento indicato dall’Autrice.

\*\*\*

## Il traduttore

Redigendo la monografia di Rocchetta al Volturno, e in particolare della Badia di San Vincenzo al Volturno, Giambattista Masciotta (che nonostante la gran messe di informazioni non rientra tra le fonti della D’Alessio), ricorda la figura di Autperto, il Cancelliere di Carlo Magno che si fece monaco benedettino nel 774 e poi visse a San Vincenzo al Volturno.

Nella sua breve vita claustrale (morì nel 778), Autperto scrisse le *Vite* dei tre fondatori dell’antico cenobio e curò la traduzione di alcuni libri biblici, tra cui il *Cantico dei Cantici*.<sup>19</sup> Questa notizia in particolare dà a Masciotta l’estro di ricordare le traduzioni che del *Cantico dei Cantici* fecero tre nostri correghionali: Luca Nicola De Luca, Leonardo Girardi e, appunto, Vincenzo De Lisio. Masciotta spende parole ammirate per la traduzione del Girardi che a suo avviso, pur essendo “purtroppo poco nota, è bellissima oltre ogni dire per eleganza e purezza di stile e per fedeltà all’originale”, e rimanda alle monografie di Ripalimosani (De Luca), Petrella Tifermina (Girardi) e Castelbottaccio (De Lisio), per le figure dei tre autori.

Nella biografia di Girardi, Masciotta aggiunge altri particolari sulla popolarità del *Cantico* e dei suoi traduttori, soffermandosi

si in particolare su Vincenzo De Lisio, all'epoca ancora vivente. Nella monografia di Castelbottaccio, però, nonostante l'ulteriore richiamo nell'*Indice delle Biografie comuni* comprese nel IV volume, Circondario di Larino, di Vincenzo De Lisio non si trovano notizie. È una delle numerose incongruenze che si registrano nei quattro volumi dell'opera di Masciotta, ed è da verificare, in questo caso, se sia dovuta a una svista dell'autore o dell'editore, l'Amministrazione Provinciale di Campobasso, che pubblicò il volume postumo.

A un primo esame, il manoscritto di Masciotta conservato presso la biblioteca "Pasquale Albino" di Campobasso sembra complicare ulteriormente le cose. L'ultimo foglio della monografia di Castelbottaccio, il foglio, cioè, che avrebbe dovuto accogliere la biografia del De Lisio, è stato asportato, mentre su parte del foglio precedente è stata incollata una targhetta di carta per nascondere la scrittura sottostante. Chi lo ha fatto e perché? La lettura in trasparenza del passo occultato rimuove i dubbi e offre una spiegazione ragionevole. Nell'inconfondibile grafia di Masciotta, si legge:

Biografia. Vincenzo de Lisio. Nato in Castelbottaccio il 9 dicembre 1833 da Francesco e Anna Emilia Lembo, fece buoni studi presso i privati docenti del suo tempo ed acquisì una non comune coltura nelle belle lettere. Sono ancora piacevoli a leggersi i suoi "Fiori campestri" canti popolari ch'egli pubblicò in Napoli nel 1859; ma il suo maggior lavoro...

La frase, come si vede, è troncata di netto, e nel manoscritto l'intero rigo aperto da "lavoro", anzi dalle sillabe finali "voro", rimane in bianco, lasciando al lettore la curiosità su quale fosse, secondo Masciotta, il maggior lavoro di De Lisio. Si può comunque concludere che l'autore, non avendo completato la trascrizione del profilo biografico, avesse lasciato lo spazio da riempi-

re in un momento successivo. Nella fase di pubblicazione (avvenuta, com'è noto, dopo la morte di Masciotta), gli editori non hanno avuto scelta: non volendo accogliere una nota biografica appena abbozzata, ne hanno decretato la soppressione, senza dare nessun avviso ai lettori, asportando poi dal volume manoscritto il foglio in bianco e ricoprendo il resto.<sup>20</sup>

Da altra fonte<sup>21</sup> sappiamo che Vincenzo De Lisio, il 5 novembre 1869, aveva inviato una copia della sua traduzione del *Cantico dei Cantici*<sup>22</sup> a Niccolò Tommaseo. "Perdoni alla mia giovanile arditezza, – scriveva De Lisio nella lettera che accompagnava la spedizione – se il desiderio grande di manifestarle la mia profonda stima mi spinge a presentarle una mia povera traduzione del *Cantico de' Cantici*, pregandola che mi aiuti di consigli in questo buio e faticoso sentiero delle lettere, ove la sua parola e dispensiera di generosa luce, di conforto e di amore".<sup>23</sup>

La risposta di Tommaseo, secondo la D'Alessio, è un "parere non troppo entusiastico",<sup>24</sup> ma, se si dovesse giudicare dalle citazioni prodotte dalla stessa, e conoscendo la tradizionale severità dei giudizi del Tommaseo, non del tutto scoraggiante: "In qualche locuzione attenendosi a interpretazione più fedele che quella della volgata o più conveniente al sentire moderno – riporta la D'Alessio – mi pare che meriti lode la versione di Lei; ma l'andare è troppo moderno",<sup>25</sup> con le successive osservazioni dell'Autrice su "almeno due pregi nel lavoro", ossia "la buona conoscenza della lingua originaria" e "una indubbia e apprezzabile capacità metrica di versificazione".<sup>26</sup>

In realtà la risposta del Tommaseo, tanto garbata nella forma quanto ferma nella sostanza, è una inappellabile stroncatura del lavoro di De Lisio, dissimulata, per ragioni che rimane difficile comprendere, dalla D'Alessio, che in questo modo contri-



buisce a presentare una visione distorta della questione, dei due protagonisti e dell'intera fase storica.

Tommaseo disapprova lo stile troppo spregiudicato, la sovrabbondanza di esclamazioni, gli artifici metrici, l'incapacità di rendere la freschezza e la grazia del testo antico. Risulta poi stonata, per il Tommaseo, quasi una profanazione, l'epigrafe del poeta tedesco Gessner posta "in fronte all'inno amoroso del re di Giudea". Questa, insomma, la risposta dell'illustre letterato, rispetto alla quale si potranno meglio valutare i giudizi dell'Autrice.

Preg. Sig.

In qualche locuzione attenendosi a interpretazione più fedele che quella della volgata o più conveniente al sentire moderno, mi pare che meriti lode la versione di Lei; ma l'andare è troppo moderno, e sin dal primo verso offenderà forse taluno l'ellissi, a cui dichiarare richiedesi un punto d'escla-

mazione *D'un bacio di sua bocca essere baciata!* Gli antichi erano d'esclamazione assai parchi; e noi col tanto abbondarne mostriamo di sentirne anzi poco che molto. Nel secondo verso *Più soave del vino egli è il tuo amore*, risica quel egli di parere una zeppa. Nel terzo *Di balsami fragranza delicata*, ritorna l'esclamazione superflua, e quella lunga parola alla fine non so se renda delicata armonia; né *baciata* suona gentile alla fine: ma *fragranza*, come è qui posto, mi pare bello. Nel pieno del suo lavoro non si sente dell'antico la freschezza e la grazia: né quell'aura spirituale che nel testo delle immagini stesse corporee spira. E il porre in fronte all'inno amoroso del re di Giudea versi di Gessner tedesco parrà stonatura profana [...].

Quest'è, giacché da Lei mi si chiede, il rispettoso sentimento del suo

[Tommaseo].<sup>27</sup>

Memore, probabilmente, della lezione del Tommaseo, su questa traduzione tornerà anni dopo Raffaello De Rensis, in un

bell'articolo sulle diverse edizioni molisane del *Cantico dei Cantici*.<sup>28</sup> Il giudizio sarà altrettanto severo.

La traduzione di Vincenzo de Lisio di Castelbottaccio, [è] condotta nella volgata con opportune variazioni, ispirate da concetti individuali: una delle spiegazioni ritenute più eque e più naturali. “la [sic, in minuscolo] cantica, dice il de Lisio in una nota, non è che una lirica in tutta la bellezza della magnificenza orientale – una suprema manifestazione dell'artista che canta l'amore e volerne stracchiare le parole, contorcerne i concetti e attenuare le allusioni... mi sembra proprio un'inquisizione”. E mentre è convinto di quanto afferma, l'Autore, sfortunatamente, cade, a causa di moltissime e quasi testarde divergenze con gli altri traduttori, per mancanza di tecnica poetica italiana e per frequenti infedeltà, derivate dall'uso della terza rima, nei medesimi errori che vorrebbe e crede di sfuggire.<sup>29</sup>

Non sfuggirà come De Rensis, precisando che “la traduzione di Vincenzo de Lisio di Castelbottaccio [è] condotta nella volgata con opportune variazioni”, smentisca la “buona conoscenza della lingua originaria” che la D'Alessio attribuisce al poeta, forse sulla base di un vecchio articolo pubblicato su «Luci Molisane», dove si assegnava al De Lisio, sempre a proposito della traduzione del *Cantico dei cantici*, “la perfetta conoscenza della lingua originaria”.<sup>30</sup>

Ma non c'era bisogno di scomodare Raffaello De Rensis, quando è lo stesso De Lisio a precisare in nota alla sua traduzione che il suo “volgarizzamento è stato condotto su la Volgata”.<sup>31</sup>

Lo ribadirà nell'Avvertenza alla traduzione dell'*Ecclesiaste*,<sup>32</sup> avviata in età giovanile, elaborata poi dal 1886 al 1901, e caratterizzata dagli stessi difetti del *Cantico de' Cantici*, a giudicare già dall'*incipit*, che imbruttisce il celebre “*vanitas vanitatum et*

*omnia vanitatum*”:

*Vanità! Vanità! Nulla di nulla,  
E tutte cose vanità del nulla!*<sup>33</sup>

\*\*\*

## L'anticlericale

Una annotazione a parte merita un altro rilievo del Tommaseo, che nella risposta a De Lisio risuona secco come una scudiscia, vibrata con la severità del credente che vede calpestati i fondamenti della propria fede e con la lapidarietà del grande epigrafista: “Il dispregio da Lei ostentato, Signore, verso le pagine sacre, confesso, io non lo saprei ammirare”.<sup>34</sup>

Anche questo giudizio risulta completamente trascurato dalla D'Alessio e in questo caso non si tratta della semplice dimenticanza di un dettaglio bensì della svalutazione di un aspetto importante della personalità di Vincenzo De Lisio e del suo legame con un quadro storico e culturale ben preciso, se solo si fosse voluto considerare che nel dicembre del 1869 (ossia un mese dopo la lettera di De Lisio al Tommaseo), in evidente concomitanza con l'apertura del XX Concilio Ecumenico Vaticano, Carducci pubblica il suo *Inno a Satana*.

Siamo, dunque, nella fase in cui si sente nell'aria quell'anticlericalismo, che poi diventerà laicismo, spirito libertario, solidarismo, che tanto contraddistinguono l'attività pubblicistica di De Lisio, trovando i suoi attestati di più immediata evidenza nel giornale «La Mosca», di cui diremo più avanti, quanto resteranno estranei, sostanzialmente, all'attività politica e amministrativa di De Lisio. Il quale fu “consigliere provinciale in maniera ininterrotta per oltre venticinque anni, membro della Deputazione, oltre che amministratore straordinario in numerosi Comuni della Provincia, quindi Sindaco di Castelbottaccio

dal 1870 al 1884, dal 1892 al 1895 e dal 1908 al 1911”,<sup>35</sup> come la D’Alessio doverosamente registra, senza, peraltro, andare oltre il nudo resoconto di episodi, discorsi, interventi che potevano assegnarsi indifferentemente a qualunque galantuomo molisano della seconda metà dell’Ottocento, e comunque risultano tutt’altro che idonei ad “attestare la competenza e la concretezza dell’operato politico con cui De Lisio perseguì progrediti programmi di crescita sociale e civile”.<sup>36</sup> A meno che non si voglia far rientrare in questa categoria il ruolo della Tassa di famiglia pubblicato nel 1892, lo statuto di trasformazione del Monte Frumentario in Cassa di Prestanza Agraria approvato nel 1894, la commissione per la revisione dei nomi delle vie urbane istituita e il poco altro che compare nell’elenco riassuntivo presentato dalla D’Alessio.<sup>37</sup>

Tanto meno si troverà traccia di questo amministratore *progressista* negli scritti di De Lisio e meno che mai sulle colonne de «La Mosca», il quindicinale stampato a Lupara dal 26 agosto 1888 al 15 luglio 1889, del quale Vincenzo De Lisio era il redattore principale e forse unico. Stando alla relazione della stessa D’Alessio, «La Mosca» si caratterizza piuttosto per le polemiche con «Il Sannio», le tipiche polemiche che portavano gli atleti di simili palestre, anche da sedi periferiche, a rivaleggiare gli uni con gli altri per rivendicare la propria indipendenza di giudizio non asservito a partiti, sette o cause interessate, e tessere lodi e panegirici nell’immane galleria di molisani benemeriti o annotare l’andamento delle stagioni e dei raccolti.

Né alcun cenno è fatto a quello *spirito del tempo* che pervade le colonne de «La Mosca», con i segni dell’epoca nuova che avrebbero dovuto costituire i rimedi approntati dalla scienza e dal progresso contro i vecchi schemi della religione e della superstizione. Anticlericalismo, laicismo o solidarismo che sia, s’intende, piuttosto pa-

rolaio e fine a se stesso: un modo come un altro per tacitare la cattiva coscienza di galantuomini benestanti, che si guardano bene dal calarsi nella realtà; e rivendicazioni fumose da letterati di provincia, con pochissime conseguenze pratiche, o iniziative che possano in qualsiasi modo rimandare ai “Progrediti programmi di crescita sociale e civile” pretesi dalla D’Alessio.

Per la quale, questo De Lisio sulfureo, intriso dell’anticlericalismo in certi tratti anche violento della sua epoca, semplicemente non esiste. Non esiste il De Lisio che con furore iconoclasta si scaglia contro il clero e la Chiesa nella ricorrenza del XX settembre.<sup>38</sup> Non esiste il De Lisio che applaude al monumento di Giordano Bruno, campione dell’anticlericalismo e della libertà di pensiero, eretto il 9 giugno 1889 a Roma, a Campo dei Fiori, tra polemiche feroci.<sup>39</sup> Non esiste il De Lisio che con tutto l’ardore rende omaggio al martirio eroico di quanti cospirarono in segreto per spezzare le catene della servitù dell’assolutismo politico e teocratico e per assicurare alla nazione la via del progresso in nome della fratellanza e del lavoro.<sup>40</sup>

In assenza di questi presupposti, si comprende come l’Autrice, nonostante la lunga disamina, non interpreti nei termini giusti il manoscritto *Divagazioni storiche e ricordi paesani sopra San Oto*, dedicato il 22 maggio 1891 al protettore di Castelbottaccio,<sup>41</sup> con tutta la serie di espressioni irri-guardose e in certi casi apertamente beffarde: “la leggenda del santo coi soliti fatti soprannaturali”; “la vantata protezione di S. Leonardo” (con il timore che “non si riduca ad altro che alla corruzione de’ carcerieri, o a qualche evento favorevole alla evasione”); S. Oto raffigurato come un vecchio “dal bitorzolo sulla fronte calva”, e altre.

Così per i rilievi sulle “miracolose pietre di San Oto”, dal De Lisio riconosciute per “nient’altro che conchiglie di Panopee fossili”; le considerazioni sulle antiche lotte

# L'ARPA SANNITA

STRENNA

PER LA PASQUA DEL 1857

compilata

A BENEFICIO DE' POVERI

DA

Vincenzo de Lisio e Luigi de Marco

NAPOLI

STAMPERIA E CALCOGRAFIA

Vico Freddo Pignasecca 15

1857.

per il possesso delle reliquie, relegate da De Lisio nel passato, “essendo da noi molto lontani i tempi in cui il fanatismo religioso faceva accoltellare le genti per uno stinco di santo più o meno autentico”. Riflessi salaci, e anche abbastanza divertiti, di un pensatore positivista che guarda con occhio tutto sommato benevolo alle innocue debolezze del suo popolo,<sup>42</sup> sfruttate malignamente dalla Chiesa.

E rispetto al brano finale:

Intanto se la questione del luogo dove morì e del suo corpo non può risolversi, è certo che nella Chiesa di Castelbottaccio si venera una reliquia del Santo, quantunque non si sappia in che consista, né si trovi di essa alcuna autentica, a confessione dello stesso Arciprete Berardino Listorti...

con uno scherno così feroce risuona forse ancora più ironica, involontariamente, la D'Alessio che prende tutto sul serio, con le sue osservazioni sulla “maniera documentata” con la quale il De Lisio ci informa, sullo “spiccato senso critico”, sul “giudizio molto oggettivo”, sulla “elaborazione del tutto autonoma e criticamente fondata”.<sup>43</sup>

\*\*\*

## Il glottologo e folclorista

Ne «La Mosca», De Lisio riversa anche l'attenzione per il dialetto di Castelbottaccio, e vi comincia a pubblicare qualche parola che inizia per “a”, con ampie digressioni sugli usi e le curiosità storiche locali, nonché qualche proverbio dedicato ai mesi e alle stagioni.

Con l'interessante sperimentazione, comunque limitata a poche prove,<sup>44</sup> De Lisio chiude definitivamente il discorso sulla fallica, aulica esperienza di poeta di maniera, classico o proromantico che dir lo si voglia, della quale esperienza, grazie agli studi positivistic, salva e recupera gli sparsi

spunti antropologici, e nello stesso tempo getta le basi per gli *Appunti e note per il dizionario della lingua parlata in Castelbottaccio, con alcune notizie sulla vita del paese*. Si tratta in assoluto del lavoro più importante del De Lisio, il “maggior lavoro” – rimasto incompleto e inedito – del quale probabilmente parlava il Masciotta nella nota di cui si è accennato.

Ai due quadernoni manoscritti, conservati presso l'Archivio di Stato di Campobasso, Michela D'Alessio ha dedicato due dei tre articoli incentrati su Vincenzo De Lisio, nonché una corposa segnalazione nel terzo.<sup>45</sup> Nel saggio pubblicato su «Misure Critiche», in particolare, si rielabora e si amplia il primo intervento scritto dalla D'Alessio nella monografia dedicata a Castelbottaccio, inserendo già nel titolo il *Dizionario* di De Lisio “tra gli scritti lessicografici del secondo Ottocento Molisano”, ovvero gli scritti di Nicola Maria Fruscella (studioso del dialetto di Montagano), Giuseppe Cremonese (dialetto di Agnone), e Luigi Alberto Trotta (dialetto di Toro).

All'analisi degli scritti del Trotta è riservata buona parte del saggio in questione,<sup>46</sup> e una prima, desolante sorpresa arriva proprio con la nota biografica sul dialettologo torese,<sup>47</sup> quando la si scopre suffragata da nient'altro che il modesto *Dizionario biografico* del Tirabasso<sup>48</sup> e dall'ancora più modesto *Molisani: milleuno profili e biografie* della coppia Bertolini-Frattolillo.<sup>49</sup> Dal che si dovrebbe evincere che un cultore della materia presso la Cattedra di Letteratura Italiana all'Università degli Studi del Molise, che scrive per la prestigiosa rivista fondata da Gioacchino Paparella, un tempo onorata dalla cura e dagli scritti di Pasquale Alberto De Lisio, ignori la bibliografia già abbondantemente prodotta su uno degli argomenti trattati, che dovrebbe essere l'*abc* delle pubblicazioni scientifiche.

Ciò vuol dire ignorare i molteplici inte-

ressi che portarono il Trotta a intrecciare carteggi epistolari con personaggi di fama, come il Pepe, il Cantù, il Tommaseo, il Panzini e altri.<sup>50</sup> Ma vuol dire soprattutto ignorare ciò che su un autore trattato – Trotta – scrive l'autore stesso, di proprio pugno,<sup>51</sup> tanto più per un arco biografico (1835-1921) che ricalca quasi fedelmente quello di Vincenzo De Lisio, con le ovvie suggestioni, in sede di studio, che dovrebbero scaturire dalle comuni esperienze di galantuomini che curarono con pari impegno il patrimonio avito e gli studi, dialetto compreso, e rivestirono entrambi cariche amministrative, a livello comunale e a livello provinciale, anche se in questo caso su versanti opposti: cattolico moderato il Trotta, laico e filomassonico il De Lisio.

Per stessa ammissione dell'Autrice, la disamina del lavoro filologico del Trotta si basa solo sul *Terzo saggio di voci del vernacolo di Toro* (1889) e sul *Quarto saggio della parlata di Toro, comparata con la toscana vivente* (1891),<sup>52</sup> non avendo rinvenuto i primi due.<sup>53</sup> Non li ha rinvenuti – verrebbe da commentare – perché non li ha cercati. In caso contrario li avrebbe trovati, ristampati in un libro di Giovanni Mascia, dedicato al dialetto di Toro e in gran parte al lessicografo Luigi Alberto Trotta.<sup>54</sup> Nello stesso libro, avrebbe trovato ristampata anche la novella del Boccaccio (citata dalla stessa D'Alessio<sup>55</sup>), tradotta da Trotta nel dialetto di Toro e pubblicata ne *I parlari italiani*, del Papanti, nel 1875, in occasione del V centenario della morte di Giovanni Boccaccio.<sup>56</sup>

E tanto più la cosa sbalordisce perché il professor Sebastiano Martelli, che da sempre tanta attenzione riserva all'accademica rivista salernitana, conosce molto bene il libro di Mascia, avendo presenziato alla conferenza di presentazione (Toro, 19 agosto 1995) con Luigi Biscardi, Felice Del Vecchio e il compianto Giuseppe Jovine. Invitato a commentare gli interventi dei

relatori, il professor Martelli, si soffermò precisamente sul recupero di “questo capitolo della storia molisana”, ovvero gli studi linguistici del Trotta, su cui poco prima si era soffermato il senatore Biscardi.

Biscardi – disse il professor Martelli in quella circostanza – sa quanto me che Trotta s'inserisce in questa linea dei molisani dell'Ottocento, con attardamento sulle posizioni linguistiche. Anche a me, leggendo il libro di Mascia, è venuto in mente il confronto con D'Ovidio, ovviamente con posizioni molto più avanzate. Rimane comunque interessante tale esperienza di Trotta che emerge dal libro di Mascia, e questo è un altro merito del libro. Cioè come uno studioso, un intellettuale così legato al passato di una tradizione storico-linguistica che nel Molise poi ha una lunga durata nell'Ottocento, pure lui abbia un'apertura nel confronto del dialetto. E quindi bene ha fatto Mascia a recuperare questo capitolo della storia molisana.

Rimane dunque, in pratica come unica fonte, per i dettagli sulla biografia di Trotta, il dizionario biografico redatto a quattro mani da Rita Frattolillo e Barbara Bertolini.<sup>57</sup> Il quale dizionario, a sua volta, per la voce “Trotta” aveva largamente adoperato il libro di Mascia, come bene evidenziato nella recensione del dizionario stesso che si fece su una rivista dell'epoca, laddove si parla delle

parti relative al Luigi Alberto Trotta dialettologo (pp. 335-336: Trotta che volge a desinenza regolare i termini dialettali, Trotta che non presta attenzione alle filastrocche ecc.), riprese, con qualche pigra parafrasi, dal libro di Giovanni Mascia su Toro.<sup>58</sup>

“Questo è prima di tutto un lavoro scadente” – è il giudizio del recensore; e la riprova migliore arriva proprio dalla scheda dedicata a Vincenzo De Lisio, che in-

troduce un particolare biografico che merita qualche considerazione.

La poca accuratezza – si dice nella recensione – poi consente anacronismi vistosi come quello di Vincenzo De Lisio che scopriva “il talento di Francesco Jovine, incoraggiandolo e aiutandolo finanziariamente” (pp. 104-105): essendo De Lisio morto nel 1909, secondo i dati biografici della relativa scheda, e Jovine nato nel 1902, De Lisio doveva aver scoperto il suo talento nel fare le aste, e averlo aiutato finanziariamente comprandogli qualche pacchetto di caramelle.<sup>59</sup>

In nota, poi si specificava che i dati anagrafici di Vincenzo De Lisio erano stati *pedestrementemente* “desunti da Renato Lalli, come tutta la parte riferita ai rapporti De Lisio-Jovine”,<sup>60</sup> e alle notizie di Lalli (aggiungiamo) le successive pubblicazioni si erano adeguate,<sup>61</sup>

*Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno.*

(Purgatorio, III)

Finché è arrivata Michela D'Alessio, poco interessata, come abbiamo visto, alla bibliografia, ma inflessibile sui dati anagrafici:

Possibili incertezze appaiono legate all'anno di morte di De Lisio: alcune fonti riferiscono il 1909 mentre da altre indicazioni si è potuto ricavare che in realtà esso è il 1919.<sup>62</sup>

Avrò modo di soffermarmi su queste indicazioni biografiche – allude al lavoro di Bertolini e Frattolillo –, per correggerle almeno in parte: De Lisio è in realtà morto nel 1919.<sup>63</sup>

Nella generalità dei casi le fonti riferiscono il 1909, mentre dal vaglio di altre indicazioni, prima ancora che dall'accerta-

mento dei registri dell'anagrafe comunale ho potuto ricavare con certezza che in realtà esso è il 1919...<sup>64</sup>

Siamo quindi già oltre il 1909 che finora è stato ritenuto il suo anno di morte.<sup>65</sup>

Dopo questa clamorosa scoperta,<sup>66</sup> l'Autrice si produce immediatamente in un'altra, rivelando come il *Dizionario* del De Lisio sulla lingua parlata a Castelbottaccio sia stato “finora *del tutto* ignorato e *solo marginalmente* segnalato”, e garantendo da parte sua che l'importanza “da attribuire a questo documento sconosciuto tanto agli studiosi quanto ai cultori di storia locale, è indubitabile”.<sup>67</sup>

A parte il potente ossimoro (poi ripetuto, ma al plurale, con gli *Appunti e note per il dizionario del De Lisio*, “finora del tutto ignorati e solo marginalmente segnalati”<sup>68</sup>), la materia sembra ignorata soprattutto dalla D'Alessio. In caso contrario avrebbe saputo che il manoscritto del De Lisio risulta non solo conosciuto ma anche apprezzato, studiato e utilizzato per pubblicazioni sia di natura linguistica, sia di natura antropologica. Ancora da Mascia, per esempio, che lo ha posto tra le fonti principali del volume dedicato alla liturgia, il lessico e il folklore di un vecchio e dimenticato rituale di Pasqua.<sup>69</sup>

Sarebbe piuttosto da interrogarsi sul perché questo libro di Mascia (come il precedente sul lessico torese e sul lessicografo Trotta) resti sconosciuto alla conterranea Michela D'Alessio, mentre sia conosciuto (insieme al precedente), da un luminare degli studi linguistici italiani come Gian Luigi Beccaria, che nel suo *Siculerat*,<sup>70</sup> uno dei libri più brillanti e diffusi dell'ultimo decennio, cita frequentemente il lavoro di Mascia, a parte gli attestati di stima e di amicizia tributati all'autore.<sup>71</sup>

Tra i lessicografi menzionati dal Beccaria c'è anche Michele Colabella, con il suo

monumentale *Dizionario illustrato bonefrano-italiano*,<sup>72</sup>

un libro che appartiene alla sfera dello straordinario, di impianto colossale. Le voci sono spesso autentiche monografie. Il corredo etimologico si estende a padroneggiare decine e decine di lingue e dialetti italiani, europei e mondiali. La fraseologia attinge a una miriade di autori, tutti puntualmente citati e introdotti da un sistema di segni e di rimandi convenzionali che può apparire balzano, fatto com'è di telefoni, tende canadesi, palazzetti e simboli taoisti, ed è invece coerente. I sistemi analogici, le tavole di nomenclatura, il corredo etnografico e fotografico, la bibliografia sterminata e mai fine a sé stessa: sono tutti aspetti che fanno del *Dizionario* di Colabella un'opera che non ha riscontri né in Molise, né in Italia e, forse, da nessuna parte di questo mondo.<sup>73</sup>

Perché lo si cita qui? Per la semplice ragione che il *Dizionario* di Colabella non poteva ignorare il dizionario inedito del De Lisio, studiato, analizzato e riproposto decine di volte a supporto e ad integrazione delle innumerevoli voci e sempre con il doveroso tributo bibliografico.

Sempre Mascia è tornato ad attingere dall'inedito *Dizionario* di De Lisio, a corredo di una favola di Nicola Iacobacci ripubblicata su «L'Arcoiaio»,<sup>74</sup> rivista che la D'Alessio conosce benissimo, avendola citata più volte nei suoi tre articoli. La favola è questa:

LA LUCERTOLA. Si era arrampicata sul legno della croce e guardava Gesù. Gli occhi chiusi. Le labbra viola. Il sangue sulla fronte rigata dalle spine. Sulla sua gola il cuore accelerava i battiti.

Commozione. Pietà. O la semplice aversione degli animali per la crudeltà.

I chiodi nelle mani. Nei piedi. E il grido che aveva spezzato la roccia e l'aveva svegliata dal letargo.

Cominciò a togliere le spine. Per ogni spina una ferita sulla bocca.

Quando la corona cadde, Gesù aprì gli occhi e la guardò come una figlia prediletta.

Non strisciò più sul ventre. Aveva quattro zampe, ora. E la bocca bianca. E il petto.<sup>75</sup>

E questa è la chiosa di Mascia:

Sebbene Iacobacci giuri sul frutto esclusivo della sua fantasia, la paternità della leggenda va assegnata alla creatività popolare molisana, essendo stata riportata *in nuce* nel *Dizionario della lingua parlata in Castelbottaccio col ricordo di alquante notizie del paese compilato da Vincenzo De Lisio*, documento inedito conservato presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Campobasso. Per una datazione di massima del manoscritto, interessante non solo per i risvolti lessicali ma anche per le ampie digressioni folcloristiche e storiche, occorre tenere presente gli estremi anagrafici del multiforme De Lisio (Castelbottaccio, 9 dicembre 1833 - 11 gennaio 1919, come riportato sul frontespizio da aliena mano) e la citazione da Pindemonte, posta in epigrafe dallo stesso autore che temeva gli artigli della morte prima della conclusione dell'opera, iniziata in età canuta:

... già il mio capello imbianca  
e questo, ov'or mi metto, è mar sì largo  
che paventar degg'io, non su la nave  
s'affacci a me l'invidiosa morte  
pria, ch'io del corso al fin, cali la vela.

Alla voce *lucerta*, dopo la descrizione accurata dell'animale, De Lisio annota:

Vive negli orti, abita nelle siepi – fra le vecchie mura – e si avvicina e spesso entra nelle case, quasi volesse addomesticarsi. I ragazzacci danno la caccia a questa povera e innocua bestiolina, la quale non ha altra colpa che quella di essere parente del ramarro, cioè della famiglia de' rettili sauri; le mamme però li rimproverano dicendo che la *lucerta levò i chiodi a Gesù Cristo sulla croce, e gli leccò le piaghe*.<sup>76</sup>

Notevole, la conclusione, dettata anch'essa dalle credenze locali:

Vi è un pregiudizio fra le donnicciuole che è giustificato dall'amore di mamma: a chi nel giorno di Natale non porterà nelle vestimenta, e sia pur nei semplici arredi della persona, alcunché di nuovo – un paio di calze, una camicia, il cappello, la giacca, etc. – entrerà la lucerta nell'ano.<sup>77</sup>

Sarebbe, perciò, bastata una semplice panoramica degli studi locali prodotti sull'argomento per comprendere che non c'era un gran bisogno delle sollecitazioni di un cultore della materia presso la Cattedra di Letteratura Italiana all'Università degli Studi del Molise, per dare a De Lisio quello che è di De Lisio, avendo già provveduto studiosi molisani con tutte le carte in regola.

Né c'era bisogno "dei registri dell'anagrafe comunale" per appurare una data di nascita, già riportata con precisione da Giovanni Mascia, come abbiamo visto, in un articolo del 1999. Lo stesso Mascia, due anni dopo, avendo profusamente citato il *Dizionario* di De Lisio nel suo lavoro su *Le tenebre nel Molise*, ne forniva tutti i corretti riferimenti in bibliografia, con le precisazioni sui "2 grossi volumi manoscritti conservati presso l'Archivio di Stato di Campobasso, I A/N, II O/Z" e sulla "nota apposta sul frontespizio", secondo la quale De Lisio "nacque nel 1833 e morì nel 1919".<sup>78</sup>

Lo stesso aveva fatto Michele Colabella nella "Bibliografia" del suo *Dizionario Illustrato*.<sup>79</sup>

Mese e anno della morte di Vincenzo De Lisio erano stati correttamente indicati anche in due vecchi articoli, a firma di Censino Del Vizio e Carlo Sardelli,<sup>80</sup> utilizzati dalla D'Alessio per attingervi notizie biografiche.<sup>81</sup> Il che, volendo assolutamente escludere la malafede, sembrerebbe portare alla conclusione che quei contributi siano stati letti senza attenzione.

Una conclusione che potrebbe essere avvalorata dal mancato scioglimento dello pseudonimo Censino Del Vizio, già segnalato,<sup>82</sup> e dalla inspiegabile annotazione posta a margine dell'articolo di Sardelli, che secondo la D'Alessio "si occupa di alcuni corregionali illustri", mentre in realtà si occupa del solo De Lisio. A parte qualificare l'articolo di Sardelli come una specie di *foglio volante*, "rinvenuto senza indicazioni bibliografiche più complete",<sup>83</sup> dunque come una specie di colorato *pianeta della fortuna* pizzicato dal becco del pappagallo in qualche fiera, quando a qualsiasi ricercatore serio competono per l'appunto accertamenti di questo genere.

Scriva Censino Del Vizio nel 1935:

[*Vincenzo De Lisio*] visse la tragedia sanguinosa della guerra nostra e ne predisse con cuore di veggente la fine gloriosa. E proprio ai primi giorni del 1919 quasi che una forza sovrumana avesse voluto farlo sopravvivere per assistere al tripudio dei giovani di Vittorio Veneto, il suo cuore di patriota cessò di battere con questi ultimi palpiti di gioia.<sup>84</sup>

Gli fa eco, alla lettera, Carlo Sardelli nel 1949:

Cittadino integerrimo, ardente, si spense serenamente nei primi giorni del 1919, al tripudio degli italiani per il vittorioso epilogo della prima guerra mondiale.<sup>85</sup>

Nonostante tutto ciò, e nonostante le altre avventate valutazioni, la D'Alessio non si perita di annotare quanto segue a conclusione del suo primo articolo:

Da circa due anni è stato da me presentato alla direzione dell'Archivio di Stato di Campobasso un progetto di ricerca sulla figura e l'opera di Vincenzo De Lisio, con particolare riguardo alla edizione critica dei due preziosi volumi manoscritti sul dialetto di Castelbottaccio lì conservati. Attraverso

una proficua collaborazione tra studiosi, amministrazione comunale ed Archivio di Stato si stanno definendo le fasi di realizzazione sotto il profilo finanziario, operativo e scientifico. Contando sulla dichiarata volontà dell'amministrazione di Castellibottaccio di patrocinare l'importante ricerca sull'illustre concittadino De Lisio, ringrazio espressamente il sindaco per il sostegno che intende assicurare all'iniziativa.<sup>86</sup>

Petizione poi ripetuta, con una certa impazienza, nell'articolo pubblicato sulla «Rivista Storica del Sannio», che pure dovrebbe costituire tutt'altra sede, rispetto a una pubblicazione di carattere paesano,

per rinverdire ai possibili sostenitori dell'iniziativa la necessità di decidere in maniera stringente sugli esiti della stessa...<sup>87</sup>

\*\*\*

## Il galantuomo

In *Cara Italia tuo Molise*, Nicoletta Pietravalle ha riconosciuto a Vincenzo De Lisio la paternità del ritratto a carboncino di Gabriele Pepe, conservato presso la biblioteca provinciale "P. Albino" di Campobasso.<sup>88</sup> Nella circostanza, la studiosa ha pubblicato una dichiarazione stilata e firmata in data 9 dicembre 1891, relativa a materiale autografo inedito del Pepe, tra cui il *Parallelo fra Cesare e Napoleone*, che Vincenzo De Lisio aveva ricevuto in custodia da Marcello Pepe, nipote di Gabriele. La Pietravalle ha giudicato "interessante" la dichiarazione, che con gli autografi pepiani è confluita nel fondo Pepe presso la citata biblioteca "Albino", dove tuttora è conservata.<sup>89</sup> In effetti, il documento è interessante soprattutto nel passaggio iniziale, dove De Lisio informa:

Questi preziosi autografi di Gabriele Pepe, contenenti le Vite di Cesare e di Napoleone, mi vennero affidati in deposito dal

suo nipote Marcello Pepe con lettera del 10 novembre 1890 da Resina – ordinandomi di non pubblicarli in nessun modo, essendo questo il comando che gli dettero lo zio Gabriele e il genitore Carlo.<sup>90</sup>

Non consta che Vincenzo De Lisio né altri dopo di lui abbiano mai disatteso all'ordine del Pepe nipote, che ripeteva il preciso divieto impartito da Gabriele Pepe. Nicoletta Pietravalle, invece, proprio lei che ha ricopiato e trovato "interessante" la dichiarazione e reso partecipi i lettori della volontà precisa del defunto Pepe e dei suoi familiari, non si è preoccupata affatto di osservare il divieto. Senza avvertire, o senza comunque esibire scrupoli morali, lei che di lì a qualche lustro sarebbe diventata soprintendente ai Beni Culturali di Campobasso ha dato alle stampe l'inedito *Parallelo fra Cesare e Napoleone*, così comodamente a portata di mano. E lo ha fatto nello stesso volume ricordato, *Cara Italia tuo Molise*.

In un empito d'ironia, proprio lei, che in modo così palese ha mancato di rispetto alla memoria del grande conterraneo, ha sentito poi ineluttabile lo scrupolo di professare obbedienza a ogni più riposto e virtuoso scrupolo filologico, con l'impegno a rispettare "fin nelle imperfezioni i testi autografi del soldato letterato".<sup>91</sup>

Scrupoli di altri tempi, palpiti di una dirittura morale di prim'ordine, che aveva portato il giovane De Lisio a pubblicare nell'*Arpa Sannita* la *Rivindica* cui già abbiamo accennato e che forse merita un'analisi più dettagliata, per il suo carattere di stretta attualità e per la pertinenza con il discorso svolto finora. In quel testo, come si è detto, De Lisio bolla una serie di errori in cui era incorso il redattore della monografia su Cercepiccola che era comparsa sul *Regno delle Due Sicilie* del Cirelli. E lo fa con un trasporto e con una passione che potranno risultare perfino esagerati, in considerazione dell'esiguità del documento che li motiva.

In effetti, la monografia di Cercepiccola, che insieme a quelle sulle altre sette località molisane è stata riproposta da Gioielli, dapprima su «L'Arcolaio»<sup>92</sup> e quindi in un volume a sé,<sup>93</sup> più che una monografia è una scheda sommaria, che fu redatta da Celestino Mucci. De Lisio prende in esame le seguenti asserzioni:

Nel volume XIV, Fascicolo 1° del *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, sotto la data Cercepiccola (pag. 14) tra l'altro leggesi

1. Etimologia e storia  
 “Molte cose dicono intorno alla sua origine ed etimologia, ma perché sanno di *favola*, anziché di storica realtà, tralasciamo qualsiasi congettura”.

2. Fontane  
 “Nell'interno del paese non vi ha alcuna fontana, e gli abitanti escono fuori le mura per attingere a circa *un miglio* di distanza, in una sorgente, acqua *non fresca* ma leggiera”.

3. Indole  
 “Sono i cercepiccolesi divoti e religiosi, obbedienti, rispettosi, pacifici e non vendicativi; se non che *l'ambizione di occupar cariche comunali* ha reso da poco in qua discordi e divisi gli animi”.

4. Istruzione  
 “Le lettere sono in molto avvilimento, e tranne l'Arciprete D. Vincenzo Mastropietro, niuno è versato nelle SCIENZE!”.

Ne contesta la validità:

### I

Sa di favola quel che dicesi intorno alle origine di Cercepiccola? E chi, dove lo dice? – Ma che! è surto forse da' denti strappati da Cadmo al serpente, o da' sassi dietro lanciatisi da Pirra a Deucalione? No: a tanto non giunge la vanità dei suoi abi-

tanti. Pure qualche nozione non dubbia, e certamente non *favolosa* se ne avrebbe, se la mano di un fanatico, che Dio punì di follia, non avesse nelle rivolture del 1820 portato il guasto a quante scritte eranvi, e specialmente a quella messa sulla porta d'ingresso del palazzo ducale, ed all'altra su quella di casa Tata, casa che pur accolse i primi vagiti di un Domenico, morto in onoranza di uomo veramente *scientifico*, e segnato fra gli uomini illustri del Regno.



### II

La fontana dove attingono, per gli usi della vita, i cercepiccolesi acqua *non fresca* (dunque tiepida!), non è ad una distanza maggiore dall'abitato di un trar di mano. La verità e la importanza storica di un paesello il quale, perché appunto di origine *favolosa*, debbe senza dubbio interessare le menti de' tardi nepoti, mal consentono ad un errore siffatto. Alla sua *favolosità* verrebbe di giunta l'inesattezza.

### III

Donde mai è scaturita la peregrina erudizione, che dalla protervia di un solo sia la massa del popolo giudicata e definita? Se havi in Cercepiccola taluno che agogni cariche comunali (io l'ignoro), non è certo quest'uno (di poca onoranza invero se tanto interessamento riferisca ad un impiego amministrativo in un paesello, e ne' contrasti civici, come si vuole dal fornitore de' cenni statistici), non è certo quest'uno cotale e tanto che spinga egli e solo tutto un popolo, lo trascini ed involva nelle sue basse pratiche di ambizione, lo marchi di discordie e di scisso. – Avventata, e più che avventata, da un tristo vezzo, o da alcun rancore quest'altissima erudizione può ben dirsi suggerita.

#### IV

Il reverendo Arciprete Mastropietro, uomo di senno egli è certo, ma avrà sicuramente riso di un riso compassionevole nel leggere (se pure la cura e le pratiche del suo ministero avrangli dato a leggere) che in Cercepiccola e di lettere e di scienze egli solo vada instrutto. Noi che il sappiamo per relazioni, non direttamente, fregiarlo la virtù della modestia, della temperanza, della umiltà, della continenza, noi garantiamo del suo dispiacimento, od almeno del suo disapprovo in cotanto asserto.

E si lascia andare a una condanna senza appello:

Protestiamo solennemente non conoscere chi sia stato il felice raccoglitore ed imparziale fornitore di tali cenni statistici sul paesello di Cercepiccola, che ci è occorso di passeggiare all'occasione di visitare colà un nostro amicissimo: che se avessimo la fortuna di saperlo, e più – di conoscerlo, ci saremmo fatto un debito a lui direttamente volgere i seguenti rilievi:

1. È una brutta superbia quella di dir *favolosa* la origine di un paese, per non confessarla ignorata.

2. Quando trattasi di fornir cenni statistici bisogna esser sincero, non fanatico, – esatto, non esagerato: – al che riuscire io credo debbasi quasi dimenticare avere una patria – l'amore della quale fa spesso risibilmente trascendere.

3. È una impertinenza, se non vogliam dire un sacrilegio storico, il definire una popolazione con note che la rendono odiosa; e questo al muliebre addentellato del fuorviare di uno o due de' suoi cittadini.

4. Non è ad imprendersi mai un lavoro quando si è parziali o non bene informati.

Abbiamo creduto opportuno chiudere queste annotazioni sui lavori dedicati a Vincenzo De Lisio da Michela D'Alessio con la *Rivindica* che, come si vede, non si limita affatto a una "risposta alle accuse indirizzate al Comune di Cercepiccola in una delle

sette monografia molisane apparse sul *Regno delle due Sicilie*, circa la carenza in quel paese di una specifica tradizione storica e culturale". Tale documento è sì una condanna del "sacrilegio storico" di rendere odiosa una popolazione che non merita di esserlo ma è anche una pesante requisitoria contro la superbia, per non confessare l'ignoranza, contro il fanatismo e l'esagerazione, contro la parzialità e l'approssimazione.

Del tutto condivisibile, infine, l'invito rivolto da Vincenzo De Lisio agli studiosi a "quasi dimenticare avere una patria", per non trascendere in forza di quell'amore. Non si crede di stravolgerne il messaggio se ci permettiamo di abbassare la patria al rango di "presunzione di sé" e "consorteria", nella convinzione che Vincenzo De Lisio, stroncando senza mezzi termini la scheda sommaria di Celestino Mucci, autorizzi a onorare dello stesso trattamento quanti operano in modo approssimativo.

Campobasso, Natale 2006

## Note

- 1 *Il dizionario di Vincenzo De Lisio sulla lingua parlata in Castelbottaccio: il dialetto e le tradizioni popolari del paese*, in ANNALISA BIANCHI, CAMILLO CARBONE, MICHELA D'ALESSIO, *Castelbottaccio nella linea del tempo: storia di una comunità*, Castelbottaccio, Amministrazione Comunale 2004, pp. 157-178.
- 2 *Il profilo letterario e politico di Vincenzo De Lisio nell'Ottocento molisano*, in «Rivista Storica del Sannio», 23, 3ª serie, a. XII (2005), pp. 155-180; *Il dizionario di Vincenzo De Lisio sul dialetto di Castelbottaccio tra gli scritti lessicografici del secondo Ottocento molisano*, apparso su «Misure critiche», a. 2004 (ma a stampa nel 2005), n. 1-2, gennaio-dicembre, pp. 82-100. Michela D'Alessio si è laureata in Lettere e Filosofia presso l'Università di Napoli con una tesi in Storia della lingua italiana su *Scuola e lingua nel Molise di fine Ottocento*, con la quale ha ottenuto nel 2001 il premio letterario internazionale "Piedicastello". Cultore della materia presso la Cattedra di Letteratura Italiana all'Università degli Studi del Molise, ha pubblicato insieme a RITA FRATTOLILLO DI ZINNO, *Lingua e dialetto a Montagano nel Sannio tra passato e presente*, Edizioni Enne, Ferrazzano 2003, e MICHELA D'ALESSIO, *Scuola e lingua nel Molise di fine Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.
- 3 De Lisio in realtà era un avvocato.
- 4 RENATO LALLI, *La radice meridionale di Francesco Jovine*, Editoriale Rufus, Campobasso 1981, p. 16. In effetti è lo stesso Francesco Jovine a lasciare in *Signora Ava* precisi riferimenti alla figura di Vincenzo De Lisio, quando descrive i libri che don Giovannino aveva sul suo tavolo: "c'era un volume de *L'Esprit de l'Encyclopédie* pubblicato dal Didot, l'Aritmetica del Carovita, e alcune copie della *Strenna* del '57 pubblicata a Campobasso con versi suoi e di altri poeti del contado di Molise», cfr. FRANCESCO JOVINE, *Signora Ava*, Einaudi, Torino 1973 [rist.], p. 56. Casa De Lisio era tradizionalmente aperta ad artisti e letterati. Nel manoscritto *Memorie Patrie* (1893) di Vincenzo De Lisio "si attesta che in data 22 agosto 1857 fu portata a Castelbottaccio la statua di San Rocco, sistemata nell'omonima chiesa. L'opera, che pesa 130 rotola, fu pattuita per 60 ducati; ma perché il lavoro fu *acetto* lo scultore ottenne 15 piastre in regalo, il rimborso delle spese di trasporto e altri doni. Per completare e verniciare la statua l'artista si trattenne in casa del De Lisio per otto giorni". Cfr. DANTE GENTILE LORUSSO, *Uomini Virtuosi. Il "caso" Oratino nella geografia culturale molisana*, Edizioni Limiti inchiusi, Campobasso 2002, p. 57. Lo scultore di cui si parla è Crescenzo Ranallo (Oratino 1816-1892).
- 5 Anche il padre di Vincenzo De Lisio era stato maresciallo d'alloggio delle truppe napoleoniche, e alla caduta dell'imperatore aveva abbandonato la carriera delle armi, cfr. CENSINO DEL VIZIO, *Il Sannio letterario e scientifico. Poeti nostri del Risorgimento. Vincenzo De Lisio*, in «Luci Molisane», a. I, n. 7-9, aprile-giugno 1935, pp. 5-6.
- 6 M. D'ALESSIO, *Il dizionario... cit.*, in *Castelbottaccio* p. 159, n. 1.
- 7 BENEDETTO CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *Letteratura della Nuova Italia*, IV, Laterza, Bari 1922, p. 263.
- 8 VINCENZO DE LISIO, *Le lucciole. Armonie giovanili*, Tipografia Nuzzi, Campobasso 1857.
- 9 ID., *I fiori campestri. Canti popolari e lirici*, Tip. dell'Industria, Napoli 1859.
- 10 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 159-160.
- 11 VINCENZO DE LISIO - LUIGI DE MARCO, *L'Arpa Sannita. Strenna per la Pasqua del 1857 compilata a beneficio de' poveri*, Stamperia e Calcografia Vico Freddo Pignasecca 15, Napoli 1857.
- 12 RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Longanesi, Milano 1969, pp. 146-151 (I ediz. Lapi, Città di Castello 1895).
- 13 Ivi, p. 150. Campobasso è chiaramente da intendere non come il luogo della stampa, che sappiamo essere stato Napoli, ma il luogo di redazione del volume.
- 14 V. DE LISIO - L. DE MARCO, *L'Arpa Sannita... cit.*, pp. 129-131.
- 15 Ivi, pp. 175-176.
- 16 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 163.
- 17 V. DE LISIO - L. DE MARCO, *L'Arpa Sannita... cit.*, pp. 155-157.
- 18 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, pp. 162-163. Corsivo nostro.
- 19 GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni, Circondario di Isernia*, III, Cava dei Tirreni 1952, Ristampa Campobasso 1984, p. 347 e p. 461, n. 372.
- 20 Nella monografia di Castelbottaccio, De Lisio compare comunque nella nota che riguarda il famoso cenacolo giacobino della baronessa Olimpia Frangipane in Cardona, ubicato secondo Pasquale Albino nel "casino baronale" dei Cardona in agro di Castelbottaccio. Forte del manoscritto inedito dei *Ricordi paesani*, di Vincenzo De Lisio, Masciotta invece smentisce l'esistenza del preteso casino e lo etichetta come parto della fantasia dell'Albino e dei successivi scrittori che hanno acriticamente mutuato dall'Albino l'informazione. Nota bene: Masciotta dice di avere avuto questa notizia, con altre sui Cardona, dal Dott. Vincenzo De Lisio *junior*. Cfr. GIAMBATTISTA

- MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni, Circondario di Larino*, IV, Cava dei Tirreni 1952, ristampa Campobasso 1985, p. 396, n. 106. Sul Dott. Vincenzo De Lisio *junior*, torneremo più avanti, n. 30. Per il momento importa sottolineare come anche questa importante informazione sul conto del De Lisio, unitamente allo strale critico del Masciotta di perdurante attualità, sia stata ignorata dalla D'Alessio.
- 21 ACHILLE DE RUBERTIS, *Niccolò Tommaseo nelle sue relazioni con alcuni letterati molisani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1938, fasc. VIII, pp. 969-980.
- 22 VINCENZO DE LISIO, *Il Cantico de' Cantici fatto italiano*, Tipografia fratelli Giovanni e Nicola Colitti, Campobasso 1868.
- 23 A. DE RUBERTIS, *Niccolò Tommaseo... cit.*, p. 980.
- 24 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 163.
- 25 Ivi.
- 26 Ivi, pp. 162-163.
- 27 A. DE RUBERTIS, *Niccolò Tommaseo... cit.*, p. 980.
- 28 RAFFAELLO DE RENSIS, *Il "Cantico dei Cantici" e gli scrittori molisani*, «Idea Nova», a. I, n. 3, 25 marzo 1900, pp. 21-22. Devo la segnalazione dell'articolo, comparso su una rivista irripetibile in Molise, alla cortesia di Michele Tuono, che ringrazio di cuore. Raffaello De Rensis (Casacalenda 1880, Roma 1970), critico e storico della musica. Allievo di Giovanni Gentile, abbandonò gli studi giuridici per dedicarsi alla letteratura e alla musica. Pioniere del giornalismo musicale, fu animatore della vita musicale romana e, nel 1938, fondatore e segretario dell' "Istituto Italiano per la Storia della Musica", presieduto da Ildebrando Pizzetti. La produzione bibliografica di De Rensis è immensa: i suoi saggi e le sue pubblicazioni musicali, che spaziano su oltre mezzo secolo (1910-1961), vertono sui grandi nomi della musica nazionale e mondiale: Palestrina, Gluck, Haydn, Beethoven, Boito (il suo prediletto), Wolf-Ferrari, Beniamino Gigli, Zandonai, Giordano, Leoncavallo, Cilea, etc. Per più precisi rimandi bibliografici cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Treccani 1960-1991, *ad vocem*. Va aggiunto che De Rensis non trascurò la cultura molisana. Nel 1898 avrebbe fondato «Il pensiero dei giovani» di Campobasso. La notizia è nel citato *Dizionario Treccani* (ripresa *puntualmente* in un'opera su cui torneremo con agio, BARBARA BERTOLINI – RITA FRATTOLILLO, *Molisani. Milleuno profili e biografie*, Edizioni Enne, Campobasso 1998, *ad vocem*), ma del giornale non è stato rintracciato alcun numero. Di sicuro, invece, De Rensis collaborò con diverse testate regionali di fine secolo e dei decenni successivi, con articoli di critica letteraria e di rievocazione di figure di illustri conterranei. Il Molise è fonte di ispirazione e oggetto di indagine anche dei volumi *Sannio dimenticato*, Benevento 1900, *Rinascenza sannitica*, Milano 1907. Il valore di Raffaello De Rensis non fu sconosciuto nella sua regione: già nel 1924 Cirese gli dedicava la musica a stampa di *Canzone d'atre tiepfe* (cfr. E. CIRESE, *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti*, II, Marinelli, Isernia, 1997, pp. 398, 401). In seguito, il suo nome finirà quasi per essere dimenticato (cfr. MICHELE TUONO, *Letterati e riviste nel Molise del tardo Ottocento*, in «L'Arcoiaio», n. 3, gennaio 1997, p. 33, nota 32; MAURO GIOIELLI, *Un musicologo molisano: Raffaello de Rensis*, in «Extra», a. V, n. 20, 23 maggio 1998).
- 29 R. DE RENSIS, *Il "Cantico dei Cantici" e gli scrittori molisani, cit.*
- 30 C. DEL VIZIO, *Il Sannio letterario... cit.* Nonostante l'anagramma così facilmente riconoscibile, la D'Alessio non si è lasciata sfiorare dal dubbio che a firmare l'articolo con lo pseudonimo di Censino Del Vizio possa essere stato un Vincenzo De Lisio. Probabilmente il nipote omonimo del Nostro, *ex filio* Decio (Castelbottaccio 1911, Campobasso 1988), giornalista pubblicista, collaboratore di importanti testate nazionali, fondatore e direttore di due quindicinali, nel secondo dopoguerra «La Mosca» (chiaro omaggio al giornale pubblicato dal nonno nel 1888, sul quale ci soffermeremo più avanti), e sul finire degli anni Cinquanta «Il Molise». Presentando la ristampa dell'articolo pubblicato a suo tempo su «Luci Molisane», Mauro Gioielli (*Vincenzo De Lisio, un intellettuale molisano dell'Ottocento*, in «Extra», a. XI, n. 44, 10 dicembre 2004, pp. 16-17) ipotizza invece che Censino Del Vizio possa essere un altro nipote omonimo del Nostro, figlio del pittore Arnaldo, e "apprezzato musicista e direttore d'orchestra (cfr. *Vincenzo De Lisio, Musicista*, in «Luci Sannite», N.S., III, 1937, p. 48)". C'è una terza possibilità: il non meglio identificato "Dott. Vincenzo De Lisio *junior*", referente del Masciotta, citato nella n. 20, che non può essere identificato nel giornalista figlio di Decio né nel musicista figlio di Arnaldo, perché i due cugini erano ancora bambini nel 1915, quando lo storiografo di Casacalenda andava completando la sua opera monumentale.
- 31 V. DE LISIO, *Il Cantico... cit.*, p. 41. "Condotto sulla Volgata", quindi, e non "condotto in prevalenza... sulla Volgata", come la D'Alessio è costretta a scrivere per accreditare la "buona conoscenza della lingua originaria" attribuita al poeta. Cfr. M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 164.
- 32 V. DE LISIO, *L'Ecclesiaste in verso libero italiano*, N. De Arcangelis, Casalbordino 1902.

- 33 Ivi. Al lettore de «La Mosca», a. II, n. 2, 11 gennaio 1889, p. 1, De Lisio aveva offerto un saggio de *Le concioni di Salomone*, il cui *incipit* era, se possibile, ancora più stonato: *Vanità! Vanità! Vana vanissima... / Tutto il mondo è vanità infinita!*
- 34 A. DE RUBERTIS, *Niccolò Tommaseo... cit.*, p. 980.
- 35 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, pp. 164-165.
- 36 Ivi, p. 169.
- 37 Ivi.
- 38 T., XX settembre, «La Mosca», a. I, n. 3, 20 settembre 1888. Si leggano ancora i versi, davvero poco devoti, composti per una campana, fusa a Lucito nel 1867, e pubblicati nel numero successivo (de L., *Per una campana*, «La Mosca», a. I, n. 4, 7 ottobre 1888).
- 39 *Giordano Bruno*, ivi, a. II, n. 11, 5 giugno 1889.
- 40 T., *Fratellanza e lavoro*, ivi, a. I, n. 1, 26 agosto 1888.
- 41 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, pp. 175-180.
- 42 Cfr. *supra*, nota 4, l'episodio raccontato da Gentile Lorusso, tratto dal manoscritto delle *Memorie Patrie* di De Lisio.
- 43 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 178 e *passim*.
- 44 V. DE LISIO, *Saggio di uno studio sopra la lingua parlata in Castelbottaccio*, in «La Mosca», a. I, n. 8, 5 dicembre 1888; Id., ivi, a. II, n. 2, 19 gennaio 1889; Id., *Proverbi paesani sulle stagioni raccolti in Castelbottaccio. Aprile – Maggio*, ivi, a. II, n. 9, maggio 1889.
- 45 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 173-175.
- 46 Id., *Il dizionario... cit.*, in «Misure critiche», pp. 84-85 e pp. 88-92.
- 47 Ivi, p. 85, n. 8.
- 48 ANGELO TIRABASSO, *Breve dizionario biografico, La Squilla del Molise*, Oratino 1932.
- 49 B. BERTOLINI – R. FRATTOLILLO, *Molisani... cit.*
- 50 NICOLETTA PIETRAVALLE, *Cara Italia, tuo Molise*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1983.
- 51 LUIGI ALBERTO TROTTA, *Cronistoria della mia vita*, Gnecco, Genova 1913.
- 52 L.A. TROTTA, *Terzo saggio di voci del vernacolo di Toro*, in *Studi letterari e morali* (Tomo V, Fasc. 14, n. 177 voci), Roma 1889; Id., *Quarto saggio di voci del vernacolo di Toro*, in *Studi letterari e morali* (Tomo VI, Fasc. 18, n. 403 voci), Modena 1891.
- 53 M. D'ALESSIO, *Il dizionario... cit.*, in «Misure critiche», p. 85. Suona pleonastica la nota apposta in calce, con le indicazioni bibliografiche del *Terzo* e *Quarto saggio*. Scrive la D'Alessio a proposito del terzo saggio: «Qui, in una nota introduttiva, viene segnalato che questo saggio 'fu preceduto da altri due, dallo stesso chiarissimo autore pubblicati...' ».
- 54 GIOVANNI MASCIA, *'A tavele de Ture (La Tavola di Toro). Reperti dialettali di una comunità molisana*, Lampo, Campobasso 1994, in *Appendice*, pp. 158-197; L.A. TROTTA, *Saggio di voci del vernacolo di Toro*, in *Opuscoli Religiosi Letterari e Morali* (Serie IV, tomo VI, n. 59 voci), Roma 1879; Id., *Secondo saggio di voci del vernacolo di Toro*, in *Opuscoli Relig. Lett. e Morali* (Serie IV, tomo 12, n. 92 voci), Roma 1882.
- 55 M. D'ALESSIO, *Il dizionario... cit.*, in «Misure critiche», pp. 88-89.
- 56 *Decamerone*, Novella IX, Giornata I, in G. MASCIA, *'A tavele de Ture... cit.*, p. 125, n.10, e pp. 128-129.
- 57 B. BERTOLINI – R. FRATTOLILLO, *Molisani... cit.*
- 58 L.F., in «Bibliografia», «Sannitica», a. I, n. 1, settembre 1999, pp. 35.
- 59 Ivi.
- 60 R. LALLI, *La radice meridionale... cit.*, p. 15 e segg. La svista è riproposta in Id., *Vita e cultura del Molise, dal Medioevo ai tempi nostri*, Editrice Samnium, Campobasso 1987, p. 239.
- 61 Si veda anche SEBASTIANO MARTELLI – GIAMBATTISTA FARALLI, *Molise*, Editrice La Scuola, Brescia 1994, p. 32, dove si incorre nello stesso errore.
- 62 M. D'ALESSIO, *Il dizionario... cit.*, in *Castelbottaccio*, p. 162, n. 7. L'esatto anno di morte di Vincenzo De Lisio è segnalato anche da MAURO GIOIELLI, *Emerologia ed emerografia del folklore molisano. I. Gli scritti apparsi sulla «Rivista delle tradizioni popolari italiane»*, in «Utricolus», a. VI, n. 3 (23), luglio-settembre 1997, p. 22, n. 25).
- 63 Id., *Il profilo letterario... cit.*, p. 155, n. 3.
- 64 Ivi, p. 157 e n. 9.
- 65 Ivi, p. 158. La data di morte di De Lisio.
- 66 Sulla quale cfr. *infra*.
- 67 Id., *Il dizionario... cit.*, in *Castelbottaccio*, pp. 159-160. Corsivo nostro.
- 68 Id., *Il dizionario... cit.*, in «Misure critiche», pp. 85-86.
- 69 GIOVANNI MASCIA, *Le tenebre nel Molise. Liturgia, lessico e folclore di un antico rituale di Pasqua*, Palladino Editore, Campobasso 2001.
- 70 GIAN LUIGI BECCARIA, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Garzanti, Milano 1999.
- 71 Cfr. «Bibliografia» [I contributi molisani al Sicuterat di G.L. Beccaria], «Sannitica», a. II, n. 1-2, gennaio 2000, pp. 54-57.
- 72 MICHELE COLABELLA, *Dizionario Illustrato Benefranto-Italiano*, Amodeo, Milano 1993.
- 73 LUIGI FRATANGELI – GIOVANNI CIMA, *Su alcuni autori contemporanei*, in «Sannitica», 1998, n. 0, p. 18.
- 74 GIOVANNI MASCIA, *Sei favole di Nicola Iacobacci*, in «L'Arcoiaio», n. 8, luglio 1999, pp. 85-94.
- 75 Ivi, pp. 90-91. La favola è tratta da NICOLA IACOBACCI, *Hàmichel*, Introduzione e note di Giovanni Mascia, Marinelli, Isernia 1995, p. 140.
- 76 Il corsivo è nostro.

- 77 G. MASCIA, *Sei favole... cit.*, pp. 90-91. Fra le altre voci del *Dizionario* di De Lisio, oltre quelle trascritte alla buona dalla D'Alessio, piace segnalare voci come *auliva*, uliva, con un'ampia monografia sul tema, quelle che rimandano a giochi popolari (per esempio *ache*, ago) e quelle che esibiscono ampi riferimenti alla letteratura latina e nazionale, e ai primi scrittori in vernacolo medievale. Come era lecito attendersi, anche come compilatore del *Dizionario* De Lisio si compiace di mostrarsi positivista e ferocemente anticlericale, dedito a sferzare compaesani e corregionali, specie quelli di classe elevata o che la pretendono elevata (alla voce *medico*, per esempio, De Lisio prende di mira la serie dei medici non proprio esemplari che si sono succeduti in paese, incurante del fatto che l'ultimo della serie sia uno dei suoi figli).
- 78 G. MASCIA, *Le tenebre... cit.*, p. 112.
- 79 M. COLABELLA, *Dizionario Illustrato... cit.*, p. 462.
- 80 C. DEL VIZIO, *Il Sannio letterario... cit.*; CARLO SARDELLI, *Corregionali illustri. Vincenzo De Lisio anima gentile di poeta*, in «Corriere Molisano - Momento Sera», a. IV, n. 157, sabato 25 giugno 1949.
- 81 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, pp. 155-156.
- 82 Vedi *supra*, n. 30.
- 83 M. D'ALESSIO, *Il profilo letterario... cit.*, p. 155 e n. 5.
- 84 C. DEL VIZIO, *Il Sannio letterario... cit.*, p. 5.
- 85 C. SARDELLI, *Corregionali illustri... cit.*
- 86 M. D'ALESSIO, *Il dizionario... cit.*, in *Castelbottaccio*, p. 178, n. 40.
- 87 Id. *Il profilo letterario... cit.*, pp. 174-175, n. 79.
- 88 N. PIETRAVALLE, *Cara Italia... cit.*, p. 45.
- 89 Ivi, pp. 58-59.
- 90 Ivi, p. 58.
- 91 Ivi, p. 63, in nota.
- 92 MAURO GIOIELLI, *Il Molise preunitario. Monografie tratte dal Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato da Filippo Cirelli*, in "L'Arcoiaio", n. 6, luglio 1998, pp. 41-108.
- 93 *Molise preunitario. Monografie municipali tratte da "Il Regno delle Due Sicilie" descritto ed illustrato da Filippo Cirelli*, ristampa anastatica, Palladino Editore, Campobasso 2001.



Ritratto di Vincenzo De Lisio,  
realizzato dal figlio Arnaldo